

Friedrich Dürrenmatt

Vallon de l'Ermitage

1980/83 (1964-1987)

Da: **Friedrich Dürrenmatt *Werkausgabe, Bd. 36: Versuche / Kants Hoffnung***

Copyright © 1998 Diogenes Verlag AG Zürich

Più il tempo passa e più si stringono le maglie della rete in cui ci imprigiona : già la prima ragazza di cui mi innamorai era di Neuchâtel. Si chiamava Claudine, ma forse aveva tutt'altro nome, ed era bella. Io avevo appena otto anni, o anche solo sette, era un amore non ricambiato. La mia età mi irritava, ed è soprattutto quest'irritazione che ricordo, non tanto l'oggetto del mio amore, che aveva diciassette o diciotto anni, o forse già venti, era una giovane donna. Passava le vacanze da noi, era vestita di bianco e sedeva a un tavolo nel nostro giardino a leggere. Il tavolo si trovava sotto un pino sul quale io mi arrampicavo spostandomi di ramo in ramo, smanioso di sempre nuove visuali. A Neuchâtel arrivai solo nel giugno del 1940, quando i tedeschi invasero la Francia. Per tentare di migliorare il mio francese (tentativo a tutt'oggi fallito) io andavo in bicicletta da Berna a La Tourne, sopra Rochefort, da un pastore protestante, padre di molti figli. La strada che da Berna porta a Neuchâtel è stata allargata ma sostanzialmente non è cambiata (se non si prende l'autostrada per Murten), benché a Gümmenen accanto al vecchio ponte in legno ce ne sia uno nuovo, a Gurbrü le curve siano state raddrizzate e nel tratto in pianura verso Kerzers i pioppi del viale alberato siano stati abbattuti da tempo. E non si trova più nemmeno la vecchia strada dalla Ziehl verso St-Blaise. Per come me la ricordo fiancheggiava una lunghissima muraglia ed era molto stretta. Di Neuchâtel come era allora conservo l'immagine di un'interminabile strada in salita, dev'essere stata la Rue de l'Ecluse, che passando tra i bastioni del castello lungo il versante meridionale del Giura si inerpica verso Peseux e Corcelles. Nel caldo torrido del mezzogiorno spingevo la bicicletta su per la salita, le ultime case di Corcelles sono in piedi ancor oggi. Allora non avrei mai immaginato che dodici anni più tardi mi sarei trasferito a Neuchâtel. In realtà la mia discendenza per parte di madre avrebbe dovuto mettermi sull'avviso, ma non me ne sono mai veramente occupato, era troppo complicata, così che solo recentemente sono venuto a sapere da una zia novantenne, sorella di mia madre, che mia nonna, sposata quando era già vedova con figli a un vedovo con figli, veniva da Neuchâtel, dove per caso era approdata insieme con le due sue sorelle. La zia mi raccontò inoltre di un nipote di mia nonna che, trasferitosi in una colonia olandese delle Indie orientali, era

diventato maestro di cappella della banda militare, ma sopraffatto dalla nostalgia aveva poi deciso di far ritorno a Neuchâtel. La sua carriera artistica però era stata bruscamente interrotta allorché, al termine del concerto d'addio a Bandung o Surabaya o in qualche altra città giavanese, sua moglie, un'indigena, l'aveva avvelenato. Evidentemente quel bisnipote era molto amato, e quei geni che già provocarono guai a lui, provenendo a me indirettamente dal bisnonno e dalla bisnonna per parte di madre, mettono lo zampino anche nelle mie faccende, ammesso che nel caso di geni sia lecito parlare di zampino. E se il maestro di cappella aveva figli, si può ben supporre che a Giava se la spassino altri geni che abbiamo in comune: la saga, come tutte le saghe, è oscura, e negli antefatti di questa storia si inserisce anche una famiglia d.P., che potrebbe stare per de Pury, come suppone mia zia, dato che su alcuni oggetti da lei ereditati compare questa cifra. Ma io non sono l'unico ad avere ricevuto, per vie traverse, un'impronta neocastellana: lungo la strada Neuchâtel-Valangin si trova una delle banche del seme del paese. Grandi stallaggi puliti, uffici amministrativi, la sala d'attesa per ospiti –nel caso si tratti di umani– come dal dentista. Cataloghi sparsi in giro. Fuori è in corso una visita guidata per i contadini. Dalla finestra giungono suoni primordiali: tori possenti trotano sotto una tettoia lungo un tracciato ovoidale, sono una trentina, legati a una catena che parte dalle froge e arriva a un nastro scorrevole fissato sotto la tettoia. Girano così trotando per un'ora; quando li liberano i guardiani li riconducono nel capannone. L'apparecchiatura con il sacchetto alla temperatura di 38° non assomiglia a una vacca, per tale però la scambia il toro, il sacchetto ha lo stesso calore della vagina di una giovenca, è cosa di pochi secondi, hop, l'alambicco sotto il sacchetto viene sostituito e subito monta il prossimo colosso, hop, finché tutti i tori si sono sfogati, mentre fuori altri tori trotano con sordi muggiti lungo la pista ovoidale sotto la tettoia. Dopo ogni monta la provetta con il prezioso liquido viene consegnata attraverso una finestrella al laboratorio. Nel capannone sotto il comando dei guardiani vige un trattamento rude e sbrigativo, quasi militaresco, come in un meccanico bordello taurino, mentre sensibilmente diversa è l'atmosfera nel laboratorio, dove si opera non solo con clinica scientificità ma anche con muliebre destrezza. Le assistenti in camice bianco fanno impressione: appongono l'etichetta alle provette, riportano i numeri in un registro, prelevano un campione dal succo virile, infilano sotto il microscopio i vetrini con lo striscio di sperma: un brulichio scodinzolante, i depositari dei geni nei quali sono già iscritte tutte le caratteristiche che il catalogo promette. Un'ejaculazione contiene 6,8 miliardi di spermatozoi, le assistenti controllano che sia stata sufficientemente copiosa da poter essere utilizzata; se il toro era in buona forma, e se il risultato dell'analisi del seme è buono, tutto procede poi in modo affatto automatico. Per l'inseminazione artificiale sono necessari 25 milioni di spermatozoi (cito a memoria), così che un toro in un colpo solo riuscirebbe a

deporre nella vagina artificiale 250 potenziali vitelli. E, mentre le signorine e le apparecchiature ancora lavorano, i tori, compiuta l'opera, se ne stanno comodamente distesi nelle gigantesche stalle, gli inservienti passano con circospezione accanto a questi colossi sprizzanti potenza, la loro prestazione incute rispetto. Le stalle, poi, hanno qualcosa di nordico, richiamano il Walhalla, qui si può riposare bene, ci si coricherebbe volentieri accanto agli eroi. Staccata da questi possenti edifici si trova invece una piccola stalla seminascosta, quasi una capanna, dove alloggia qualcuno cui solo raramente si richiede il seme: un capro bruno e barbuto, di una dignità primigenia, puzzolentissimo, reietto e però oggetto di ammirazione, miscela di pan e demone, un produttore di spermatozoi al quale, in un afflato di umana pietà per gli animali e di partecipe considerazione per la sua solitaria unicità, hanno affiancato una capra, e la coppia mi appare veramente come Filemone e Bauci. Non lontano da questo idillio abitiamo noi, già da un quarto di secolo o poco più, in una valletta sopra Neuchâtel, nel Vallon de l'Ermitage, attirati qui da una lettera che annunciava la vendita di una casa « con biblioteca incorporata ». Ci siamo trasferiti quando il falegname non aveva ancora terminato i lavori e mancava l'allacciamento elettrico, ho preparato la minestra nel lavatoio. Il sentiero che costeggia casa nostra sale fino ai bordi del bosco dello Chaumont dove poi si perde. La valletta è chiusa da una parete rocciosa, il Rocher de l'Ermitage, da cui prende il nome. Ai suoi piedi si trovano parecchie grotte a volta bassa, o meglio ampie nicchie, alcune rivolte a valle, dove nelle notti estive studenti e apprendisti fanno festa. Si sente allora una gran baldoria. Schiamazzi, canti, sul tardi urla a squarciagola. Le ragazze strillano. I più rumorosi sono gli svizzeri tedeschi. Sono venuti a Neuchâtel per imparare il francese, ma quel che ne risulta è un patois svizzerotedesco che vien definito « *français fédéral* ». Talvolta si installa nelle grotte un gruppo religioso, e da lì allora si innalzano dei tonanti « *Jésus, sauve-moi !* » seguiti da interminabili ave, osanna, amen; il mio « *Jésus, donne-moi le silence* » urlato una volta a pieni polmoni non sortì il minimo effetto. Pare che nel XV secolo avesse preso dimora in una di queste grotte un eremita, un certo Nicolas de Bruges, votato però solo saltuariamente alla santità, se è vero che teneva anche un appartamento a Neuchâtel e che fabbricava polvere da sparo. Della valle stessa altrimenti c'è poco di storico da riferire : tale Abram Amiest informa nel 1692 che vi si trovava il cimitero ebraico, ma alla fine del IX secolo la pia regina Berta, che da Payerne, l'allora Peterlingen, situata sul lato opposto del lago, regnava sull'alta Borgogna, aveva cacciato gli ebrei da Neuchâtel, « *sans jamais leur permettre d'y rentrer* ». Sparito il cimitero, le vigne devono essere arrivate fin sotto le rocce, a giudicare dai resti dei muretti di sostegno delle viti. Alcuni secoli più tardi la piccola valle entrò a far parte dei possedimenti dei Merveilleux, che in realtà si chiamavano Wunderlich e il cui antenato Hans Wunderlich intorno al 1430 era al

servizio del conte di Neuchâtel come cuoco; del resto tutta la zona attesta una netta propensione per l'arte culinaria; in tempo preistorici, precedenti l'arrivo dei celti, i primi abitanti delle rive del lago dovettero essere cannibali, come peraltro tutti noi in epoche buie. Estinta la famiglia dei conti di Neuchâtel questo esiguo territorio finì sotto il casato degli Orléans-Longueville. Spentosi anche questo, il « Re di Prussia » Federico I nel 1707 ottenne in eredità il principato, da un lato sostenuto da una perizia legale stilata dal filosofo Leibniz, dall'altro incoraggiato dalla politica del cancelliere neocastellano, Georges de Montmollin, uno dei cui discendenti – e ne ha parecchi – abita a valle la valle che io abito a monte. Nel 1848 Neuchâtel, scacciati i Prussiani, si proclamò Repubblica, e uno scritto pubblicato a Berlino nel 1848 profetizza, come inevitabile risultato del nuovo assetto politico, il “ritorno alla barbarie”: se ciò sia avvenuto o meno, non oso pronunciarmi, il Vallon de l'Ermitage è troppo lontano da Neuchâtel. Sotto il nostro giardino il terreno scende ripido, il pendio è boschivo ma lascia libera la visuale sul lago; oltre il lago si estendono terreni coltivati friburghesi o vaudesi, colline ricoperte di boschi che si spingono fin sotto le propaggini alpine; da casa, nelle giornate limpide d'autunno e d'inverno, o quando c'è il föhn, si vedono le alpi, dal Finsteraarhorn fino alla Blümlisalp e al Monte Bianco, e si riesce a indovinare anche il Cervino, un minuscolo dente: cime tutte che fanno parte del massiccio emerso 100 milioni di anni fa dal mare di Tetide in urti successivi e poderosi, l'ultimo dei quali ha spinto alla luce il tavoliere e la catena del Giura. Sul cui versante meridionale ci siamo insediati Neuchâtel ed io. Quando con il cannocchiale guardo le alpi, più vecchie solo di pochi milioni di anni, e le loro prealpi, riesco a individuare il campanile di Guggisberg; la mia famiglia proviene da questo paese, che è tuttora il mio luogo di attinenza. Il cannocchiale che uso in questi casi è un grosso Zeiss binoculare collocato su un treppiede. Me ne servo talvolta per osservare le esercitazioni di tiro dell'areonautica militare elvetica. I bersagli sono collocati a circa 20 km di distanza, nel lago, nei pressi di Estavayer. Sulle lenti dello Zeiss appaiono come un gruppo di palafitte, i *Mirages* passano sopra di me rombando, io riesco a distinguere chiaramente i colpi messi a segno. Normalmente però uso lo Zeiss per osservare la luna e i pianeti. Giove e Saturno mi appaiono nitidissimi. Per dare la caccia alla nebulosa a spirale innesto un telescopio catottrico di ventidue centimetri, assomiglia a un cannone primitivo, è uno strumento poco maneggevole, che io però montavo con ogni cura quando gli scalatori della domenica dall'alto delle rocce mi prendevano di mira con i cannocchiali: lo puntavo verso di loro, che abbandonavano all'istante le postazioni d'osservazione. Questo anni fa. Nel frattempo il nostro giardino si è coperto di vegetazione. Quando ci stabilimmo in questa casa, il giardino e il ripido pascolo antistante, su fino alle rocce, erano completamente spogli. Anzi, nella parte più alta, sotto le rocce, c'erano alberi da frutto: ciliegi, pruni e cotogni, però

ciliegie e prugne se le mangiavano gli uccelli, il bosco era troppo vicino. Intorno alla casa c'erano aiuole di ortaggi delimitate da pietre bianche del Giura. Le aiuole sembravano tombe. Il proprietario della casa viveva dei prodotti dell'orto e non tollerava che ci fossero alberi vicino alla casa, che era quindi esposta al sole cocente, un dado giallo dal tetto piatto (il primo a Neuchâtel) che dava l'idea di un cappello schiacciato. Per due anni la casa era rimasta disabitata. Per i neocastellani è troppo fuori mano, mi diceva il proprietario per tranquillizzarmi durante le trattative di vendita, ma io subodoravo che ci fosse un inghippo, e infatti non appena ci trasferimmo l'inghippo saltò fuori: il tetto non era impermeabile. Convocammo un architetto. Il tetto andava rifatto. Il costo sarebbe stato pari a un decimo dell'importo d'acquisto. Somma che avevo già fatto fatica a racimolare, era quindi escluso che potessi rifare il tetto. In attesa delle inondazioni venture, alcune settimane dopo la prima, a Monaco, di *Die Ehe des Herren Mississippi (Il matrimonio del signor Mississippi)* me ne stavo seduto e depresso in un caffè quando di fronte a me prese posto un anziano signore corpulento, che subito si presentò. Stando al nome poteva essere del mio stesso paese di origine, difatti era di Guggisberg; inoltre era appena uscito dal carcere di Witzwil e dopo molti mesi stava godendo le sue prime ore di libertà. Nel corso del colloquio gli raccontai del tetto che lasciava passare l'acqua, anche perché il mio compaesano in tempi precedenti era stato costruttore edile. Domandò se c'era una porta che conduceva sul tetto. Risposi di sì. Domandò ancora se la soglia di questa porta fosse di ferro - eravamo già al terzo quartino di *fendent* - e io confermai di nuovo. Allora so qual è il problema, disse il signore uscito da Witzwil. Aggiunse che mi avrebbe riparato il tetto e che il lavoro mi sarebbe costato cinque franchi. Bevemmo un altro quartino di bianco. Poi lui nella drogheria Schneitter comprò cinque franchi di mastice navale e ci incamminammo verso la casa colabrodo. Lavorò di martello al cemento sotto la soglia di ferro, sistemò tutto il mastice, il tetto divenne impermeabile e impermeabile restò finché tredici anni più tardi feci rinnovare la casa. Ancor oggi sono riconoscente a quel signore. Più tardi ci mettemmo a piantare alberi, a cambiare molte volte la disposizione del giardino, facemmo costruire una piscina e un laboratorio, coltivammo fiori invece che verdure, poi invece dei fiori vennero arbusti e nuovi alberi e ora, dopo più di venticinque anni, il nostro giardino è diventato parte del bosco. Ma non è solo il nostro giardino a crescere, la vegetazione si è infittita in tutta la valle. Il bosco sopra casa nostra, al di là del sentiero, sembra rimasto lo stesso, ma sono cresciuti gli alberi che ne formano la parte più cospicua, abeti faggi e querce, e salendo da qui lo si trova meno curato e più selvaggio di prima, solo a fatica riesco a penetrarvi. Proprietà privata. Al di là delle rocce il bosco appartiene al Comune. Attraverso il bosco passa il tragitto delle mie passeggiate giornaliere, fatte negli ultimi dieci anni in compagnia dei miei cani, due pastori tedeschi con i

quali parlo in dialetto bernese. Da tre anni ne ho una coppia nuova, ma i nomi non li ho cambiati. La passeggiata è sempre la stessa, è un percorso circolare di cui ogni tanto inverte la direzione. Camminando mi piace elaborare progetti di scrittura, quasi non mi accorgo della presenza del bosco; a un certo punto del tragitto si trova ancora il tronco marcescente sul quale io salii la prima volta tenendo per mano mio figlio quando non aveva ancora cinque anni. I cambiamenti di un bosco sono di solito impercettibili, ma questo negli ultimi tre anni è stato molto diradato. Era come se il bosco mi fosse sfuggito di mano. Mentre prima con i miei cani passavo attraverso il fitto intrico del sottobosco, ora si cammina sul terreno nudo, sono apparsi massi che non avevo mai notato. Solo ora mi sono abituato a questo sfoltimento. Ma oltre al bosco è cambiata anche Neuchâtel, benché dei suoi cambiamenti mi sia accorto solo gradualmente. Non a caso qualcuno si è meravigliato recentemente che io non la chiami mai “Neuenburg”; se potessi dire “Neuenburg” avrei accettato la città, mentre “Neuchâtel” la tengo a rispettosa distanza, non mi è mai diventata familiare. Scopro ancora quartieri che non conosco, come quando andai a piedi con uno psichiatra mio amico dalla stazione a casa sua, giù per scalinate e sotto arcate di cui ignoravo l’esistenza, passando accanto a una nicchia del muro piena di informazioni scritte col gesso: “Cerco ragazza, 15 anni, per fare l’amore”, eccetera. Andando in macchina dalla posta centrale verso la stazione passo vicino a un palazzetto, nascosto dietro le case sulla sinistra, che da parecchio tempo mi sono ripromesso di guardare con attenzione, ma ci sono voluti vent’anni prima che lo notassi, il palazzetto non l’ho ancora guardato né mai lo guarderò. Quanto alla Posta centrale accanto al porto, quando ci trasferimmo a Neuchâtel era l’edificio più brutto di tutta la città. Costruito intorno alla fine del secolo scorso in arenaria gialla neocastellana, tenta di assomigliare a un palazzo ed è intriso della fede che le spedizioni postali ripongono nella loro opera di affratellamento delle genti, tra il cornicione e l’ultima fila di finestre resistono scolpiti nella pietra i nomi di Stati scomparsi da tempo, come Serbia e Montenegro, che qui continuano ad esistere. Oggi la Posta, dopo il restauro, è una delle costruzioni più belle della città, avvolta in un’aura di nostalgia, in benefico contrasto con l’architettura moderna, inarrestabile anche a Neuchâtel: qui come in altre città la fa da padrona. Guardando dal motoscafo del mio editore teatrale non si riesce a individuare la cittadina: sembra un sobborgo del sobborgo di Serrières, che domina con i suoi grattacieli. Difficile dire dove stia Neuchâtel, il castello e la cattedrale si scoprono quasi solo per caso, e il centro storico è come sommerso. Talvolta accompagno i miei conoscenti a visitare la cattedrale, la “*Collégiale*”. La tomba degli ultimi conti di Neuchâtel non è priva di comicità. Originariamente era adagiata al suolo, ma ora è stata messa in verticale e i conti, sempre in posa di oranti e bardati di armature, hanno assunto un inequivocabile atteggiamento da froci. Nel castello dove si riuniva il Parlamento mio figlio fu

condannato a tre mesi di galera perchè il suo rifiuto di prestare servizio militare non si conciliava con l'imperativo categorico kantiano. Quando chiesi al giudice che cosa intendesse con imperativo categorico kantiano mi guardò con sospetto e affermò che non c'era niente da discutere: Berna aveva così decretato. Ci sono buoni motivi perché un tappeto di pietre si stenda su Neuchâtel: la città si è arrampicata su per la schiena rocciosa dello Chaumont e ciò che scavava e scalzava dalla montagna lo gettava nel lago, sempre più ristretto tra le sue rive. Caratteristica particolare della città è di voltare le spalle al lago. Sulle sue acque si affollano motoscafi e barche a vela, però di notte, lungo la riva, le banche, il liceo, la posta e la pinacoteca, con tutte le luci spente, danno l'impressione di grossi blocchi morti. Neuchâtel è una città di muratori. Non a caso tra coloro che in segreto ne detengono il potere si trovano due imprenditori edili le cui famiglie provengono dall'Italia e dal Ticino. Uno di questi padroni segreti della città, ormai morto e sepolto, l'ho conosciuto personalmente al "Rocher", osteria di proprietà del mio amico Liechti, e cioè là dove un'osteria è ancora un'osteria e non nella saletta sul retro dove si trasforma in noto ristorante. A tutta prima questo signore sembrava il capomastro di uno dei suoi tanti cantieri, emanava tuttavia una strana calma e sicurezza: la calma di chi è davvero potente, così mi immagino fosse l'ispettore forestale di Ernst Jünger. Mi salutava sempre gentilmente. Rispondeva senza scomporsi alle cattiverie sullo Xamax che gli dicevo ogni tanto. Con questa squadra di calcio lui e il suo clan cercavano di accattivarsi le simpatie della gente; lo Xamax riguarda anche me, perché, oltre a tre tetti che spuntano sopra gli alberi nella valle dirimpetto e al campanile della chiesa cattolica sul lungolago, uno dei pochi frammenti di Neuchâtel visibili dal nostro giardino è il campo di calcio: si innalza potente fino a noi l'urlo degli spettatori quando la squadra segna un gol, ma se perde regna un silenzio di morte. Ma non è solo il baccano del calcio a invaderci, arriva fin su anche il chiasso delle feste che si celebrano nella città: bande musicali, suono di tamburi, la musica dei padiglioni sulla piazza accanto alla Posta, e talvolta, tornando in macchina da Zurigo o da Berna, quando vedo la gente che affolla i tavolini dell' "Escale" o quelli di fronte del caffè "Du Théâtre", mi ricordo dei tempi in cui tentavo di familiarizzarmi con Neuchâtel. Molti sono i motivi per cui il tentativo è fallito: la cultura francese non ha mai suscitato in me un particolare interesse, e tutto ciò che non la riguardava a Neuchâtel non contava nulla. A ciò si aggiunse che nel corso di quel primo anno lo scrittore Ludwig Hohl venne a stare da noi. Non per sua scelta: un noto scultore mi aveva telefonato da Ginevra per dirmi che Hohl era stato ricoverato nell'ospedale psichiatrico Bel-Air, e che dovevo farlo uscire di lì. Mi raccontò che Hohl, per protesta contro la città o per protesta contro le condizioni umilianti in cui si trovava, era sceso in strada a Ginevra e aveva cominciato a sparare, al che la polizia l'aveva appunto internato nell'ospedale psichiatrico comunale.

Conoscevo Hohl fin dagli anni trascorsi sul lago di Biel. Una volta mi aveva telefonato di notte dicendomi che si trovava nella locanda “Kreuz”. Scesi a piedi fino in paese attraverso i vigneti, perché la funicolare non era più in funzione, e al “Kreuz” vidi Hohl. Ma non ma non ebbi neppure il tempo di salutarlo che comparvero due poliziotti e ci arrestarono. Hohl, nel tentativo di telefonarmi, aveva composto erroneamente per due volte di seguito il numero del posto di polizia di Twann, e allora, seccato, aveva detto che al “Kreuz” di Ligerz c’era un assassino; solo più tardi era finalmente riuscito a comporre il mio numero. A fatica riuscii a tranquillizzare i poliziotti, la multa fu inevitabile, ma fui ben contento di poter finalmente risalire con Hohl al “Festi”, dove abitavo con la mia famiglia. Era una limpida notte di luna piena, le vigne erano quasi illuminate a giorno, benché di una luce azzurrognola. Io facevo strada su per la salita in direzione del “Festi”, Hohl mi seguiva a distanza di qualche metro, recitando senza posa e con voce stentorea: “Che tu non riesca a terminare, ti fa grande”. Di colpo la citazione di Goethe suonò come soffocata. Mi voltai, Hohl era sparito. Scesi giù per le vigne gridando “Ludwig, Ludwig!”. Cupa, come se uscisse dalle viscere della terra, riecheggì la frase: “Che tu non riesca a terminare, ti fa grande”. Alla fine lo trovai, era caduto in un fosso, e feci una bella fatica a tirarlo fuori. Ma il soggiorno al “Festi” sopra Ligerz non fu privo di complicazioni anche per altre ragioni. Dalla moglie da cui si era separato Hohl aveva una figlia che stava in collegio in un villaggio del Giura, e lui andava elaborando piani macchinosi per scalare una montagna da cui avrebbe potuto osservare sua figlia con il cannocchiale. Faceva accurati calcoli sull’ora in cui avrebbe dovuto mettersi in marcia, ma non realizzò mai nessun progetto: una volta non si fidava del tempo, un’altra del cannocchiale. Poi ritornò a Ginevra. La notizia che era stato ricoverato nell’ospedale psichiatrico mi mise in agitazione. Andai a Ginevra. Trovai il noto scultore in un’osteria, grasso e sbronzo tra due prostitute altrettanto grasse e sbronze, e in quattro partimmo al salvataggio di Hohl in taxi alla volta dell’ospedale psichiatrico, e con grande fatica riuscii a convincere le prostitute a non entrare con noi, uno scultore ubriaco era già una zavorra sufficiente: il primario ci accolse con scarsa cordialità, soprattutto quando lo scultore cominciò a dare in escandescenze. Alla fine fui ben contento che mi lasciassero uscire dall’ospedale psichiatrico, anche se senza Hohl e con lo scultore che lanciava impropri. Solo una settimana più tardi riuscii a far dimettere Hohl. Mi presentai senza lo scultore. Mi fecero promettere che l’avrei condotto con me a Neuchâtel. Appena lasciato l’ospedale lui fece fermare il taxi e sparì. Ero già convinto che se la fosse svignata quando ricomparve con due bottiglie di rum. Il viaggio fino a Neuchâtel lo trascorse addormentato sopra di me nella reticella portabagagli di uno scompartimento di terza classe. La convivenza con lui non fu facile. I bambini erano ancora piccoli, mia suocera viveva con noi, la casa era stracolma. Hohl

abitava in una stanza al piano terreno, rivolta verso il sentiero che sale al Rocher de l'Ermitage. Aveva teso corde per tutta la stanza, vi aveva appeso i suoi aforismi fissandoli con le mollette per la biancheria e si muoveva lì dentro come sotto una ragnatela. Il suo lavoro non consisteva nel riscrivere gli aforismi ma nel riordinarli. La mattina lavorava, e guai a rivolgergli la parola, già il buongiorno di mia moglie gli suonava come un'offesa. Io lavoravo di notte, ma a quel punto lui voleva parlare con me. Eravamo incompatibili. Poiché aveva l'abitudine di urlare i suoi aforismi dalla finestra gesticolando selvaggiamente e di recitare a gran voce il *Requiem* di Rilke nel bosco sotto le rocce, la sua presenza stupiva e spaventava gli anziani ospiti della casa di riposo che facevano la loro passeggiata su verso il Vallon de l'Ermitage. Nella prima estate che trascorremmo a Neuchâtel la gente del posto credeva che Hohl fossi io, e compativa mia moglie, cui era toccato in sorte un marito così esaltato. Anche nel rapporto con i miei bambini Hohl aveva qualche difficoltà: gli piaceva moltissimo giocare con loro, ma lo faceva con una tale intensità che loro ne avevano paura, ora ululava come un lupo, ora ruggiva come un leone, sempre però più forte degli originali. I pomeriggi li passavo a scalzare dalla terra con una sbarra di ferro le pietre che il mio predecessore per tutta la vita aveva interrato a baluardo delle sue verdure, e una volta estratte le gettavo fuori dal giardino facendole rotolare giù per il pendio, con gran divertimento dei miei bambini. Hohl si offriva spesso di aiutarmi, ma poi si accendeva di passione per le pietre, che riteneva più umane degli umani. Dopo molto sforzi riusciva a scavare fuori una delle pietre, la faceva rotolare sull'erba, vi si accoccolava vicino e si addormentava. I bambini si mettevano in cerchio tutti compunti attorno a Hohl e alla sua pietra. Dopo tre mesi Hohl tornò a Ginevra. Sentì la partenza come una liberazione, e per noi fu lo stesso. L'ultima sera che trascorse con noi passò in rassegna, recitandoli ininterrottamente, tutti gli incontri che avrebbe potuto avere con la polizia una volta che si fosse trovato di nuovo per le strade di Ginevra. Fu di una comicità irresistibile. Ritenevo inevitabile che lo arrestassero subito. Non lo arrestarono. Solo a posteriori mi risulta chiaro che cosa mi disturbava in lui: Hohl era un attore che aveva bandito dalla propria vita la comicità insita nella sua natura. La sua indigenza, il suo rinchiudersi in cantina erano tutta una messinscena. Lui mirava al tragico. Da qui anche il suo stile: frasi come scolpite nel marmo, frasi che pretendono validità assoluta. Era un uomo che ammiravo e a cui non potevo rifiutare nulla, ma nel cui raggio d'azione non riuscivo a vivere. Chi mai vorrebbe stare rinchiuso nella piramide di Cheope? Io dovevo uscire all'aperto. Visto col senno di poi però non mi pare un caso che Neuchâtel confondesse me con Hohl. Confondevano qualcosa di incomprensibile con qualcosa di ancor più incomprensibile: per gli abitanti di questa città uno scrittore svizzerotedesco era già di per sé una cosa assurda. Hohl corrispondeva molto più di me a quest'immagine: rappresentava per loro il *poète maudit* svizzerotedesco. Io ero troppo

normale, specialmente quando cominciai a guadagnare soldi. Una volta una signora domandò ai miei bambini che stavano giocando per strada che cosa facesse il loro papà, quale fosse la sua professione, e la risposta fu: “Racconta storie”. La signora rimase sconcertata. A ragione. A Neuchâtel erano gli insegnanti, o altre persone serie, che si dilettevano di scrittura, e solo come passatempo. Che io facessi soltanto lo scrittore era leggermente sospetto. A Parigi i miei lavori teatrali riscuotevano nel migliore dei casi un successo di stima, o perlomeno non erano veri e propri fiaschi, tanto che dopo la rappresentazione di *Fous de Dieu (Es steht geschrieben, Sta scritto)* al Théâtre des Mathurins a Parigi, la moglie del fornaio mentre compravo il pane mi battè benevolmente sulla spalla e in dialetto bernese esclamò: “Avanti così.” Fu il primo riconoscimento che ottenni a Neuchâtel. Solo Yvonne Châtenay riuscì a farmi sentire a mio agio in questa città. La incontrai per la prima volta mentre uscivo dal caffè “Strauss” nella rue St. Honoré, una signora sui cinquant’anni con il labbro inferiore pendente e una faccia da Luigi XVI. I suoi gesti erano straordinariamente lenti. Disse qualcosa di Wattenwil, un villaggio ai piedi dello Stockhorn nei pressi di Thun. Io non capii che cosa volesse, strinsi la mano che lei mi porgeva e risposi che anche mia madre era di Wattenwil. Poi mi accomiatai. Quando una settimana più tardi entrai nel caffè “Strauss” la signora di Wattenwil mi pregò di sedermi al suo tavolo situato in una nicchia accanto all’ingresso. Presi posto accanto a lei. Si era evidentemente accorta che non riuscivo bene a inquadrarla, e si presentò una seconda volta: per nascita era una von Wattenwyl (casata che ricorre anche nelle opere di Balzac) sposata con un neocastellano che conobbi la sera stessa. André aveva l’aspetto di un nobiluomo francese esattamente come ce lo si immagina, l’antichissima nobiltà di sua moglie si era per così dire trasferita su di lui. A Parigi nel periodo tra le due guerre i coniugi avevano condotto vita da gran signori, e quando la seconda guerra mondiale li risospinse a Neuchâtel il patrimonio di lei era sfumato. Il marito divenne rappresentante di un vecchio commerciante di vini di Bordeaux che possedeva svariati castelli, ormai beveva solo Château d’Yquem e si cibava di ostriche. André teneva il catalogo dei suoi vini in un portafoglio gonfio che portava sempre in tasca; si occupava inoltre di cornici per incisioni, e non so di cos’altro ancora. Abitavano ad Auvernier in una vecchia casa che sembrava quasi un castello, una scala a chiocciola conduceva al secondo piano dove vivevano loro, il primo piano l’avevano dato in affitto. Stavano in tre stanze stipate di mobili vecchissimi, la casa era appartenuta al padre di André. Purtroppo nella dinastia dei von Wattenwyl si era infiltrata una zia pittrice, le pareti erano quasi interamente coperte di suoi quadri. Io prendevo in giro spesso Yvonne per le sue origini nobili, e lei rispondeva energicamente e in dialetto: “Taci, suddito!” Oltre alla musica un’altra passione accomunava i coniugi: il calcio. Non avevano la televisione e venivano da noi ogni volta che si trasmetteva una partita. Yvonne sedeva

immobile davanti allo schermo e quando gli svizzeri si avvicinavano alla porta avversaria gridava: “Tira!”. André veniva a trovarmi la sera, di solito da solo, bevevamo una bottiglia di vino ascoltando musica, senza dire una parola, poi lui scendeva in città con la sua vecchia Citroën e andava a prendere Yvonne, che verso mezzogiorno aveva accompagnato al caffè “Strauss”. Non so niente di preciso della giovinezza di Yvonne. Ho l’impressione di averla già incontrata una volta. Avevo circa sette anni, ai miei genitori era venuta la triste idea di farmi impartire lezioni di pianoforte. Scelsero come insegnante la figlia del pastore di Oberdiessbach, è difficile per il figlio di un pastore sottrarsi al proprio ambiente. Ogni sabato dovevo scendere al villaggio vicino. Tutti gli anni verso Natale nella casa parrocchiale la nostra insegnante dava un concerto in cui allievi e allieve si producevano al cospetto degli orgogliosi genitori, e mi sembra di ricordare che partecipassero anche due o tre signorine von Wattenwyl, provenienti dal vicino castello di Oberdiessbach o da altre parti, tutte molto più grandi di noi, e trattate con estremo rispetto, come qualcosa di straordinario. A me sembravano incredibilmente belle, nobili e irraggiungibili. Forse Yvonne era una di loro. Io suonavo “Hoch zu Ross” (In sella al cavallo), non ricordo cosa suonasse lei. Più tardi Yvonne si muoveva negli ambienti dell’alta società con la sicurezza e scioltezza di una “de Wattewille”, faceva grandi viaggi, aveva per amico un maragià, finché le malattie la assalirono come belve feroci: insonnia, attacchi d’angoscia, morbo di Parkinson, divenne pingue, torpida, come afflosciata su se stessa, ma possedeva il dono di attirare le persone. Con lei conobbi tutti i personaggi eccentrici di Neuchâtel, gli stravaganti, come solo si trovano nelle piccole città, in una grande non riescono a rifulgere. Come risultò subito evidente, nella cerchia che si raccoglieva abitualmente attorno a Yvonne ciò che importava era soltanto se uno era *qualcosa*, e non *che cosa* fosse. Così si trovava il povero emigrante russo accanto al Consigliere cantonale, l’inventore taciturno e fallito accanto al rettore dell’Università, altri che non sapevo chi fossero accanto a letterati e insegnanti di liceo. Il tavolo riservato per lei al caffè era per Yvonne casa sua, e noi ci sentivamo sempre più “neocastellani”, benché io sapessi benissimo che mi prendevano in giro per il mio francese impossibile. Ma Yvonne non riuscì a passare il resto della sua vita al caffè “Strauss”: il palazzo in cui si trovava il locale fu abbattuto per far posto a una di quelle noiosissime costruzioni moderne che ora imbruttiscono la città. Il caffè “Strauss” naufragò in tutta la sua gloria e il suo splendore: la sua morte significò la morte della vecchia Neuchâtel. Già a metà pomeriggio ci riunimmo allo “Strauss”, fermamente decisi a fare piazza pulita di tutto ciò che si trovava in cucina, nel magazzino e in cantina. Ora non ha senso voler credere che il ricordo di un preciso avvenimento rimanga nella memoria senza sfaldarsi, ciò che resta sono particolari che si intrecciano l’uno con l’altro, senza più contorni netti, mescolati in una successione temporale disordinata. Il ricordo

che conservo della morte di questo caffè, o meglio della sua agonia durata fino alle prime luci dell'alba, è di un bacchanale in crescendo: all'inizio tutto cominciò come era sempre cominciato, stavamo seduti intorno a Yvonne, e contrariamente alle sue abitudini era presente anche André, questo era l'unico dato anomalo. L'emigrante russo, il "russo di professione" come lo chiamavo io, era un filo più rilassato del solito, e un professore di liceo di La Chaux-de-Fonds per darsi il coraggio necessario alla festa d'addio aveva bevuto un bicchiere di troppo. Lo ammetto, tutto ciò è ancora in qualche modo ricostruibile, come è piuttosto certo che io, di solito bevitore di vino, bevessi grappa, visto che era offerta dalla padrona del caffè. Fu così che cominciai subito a bere in abbondanza e a rovescio, e come me probabilmente tutti, perché da grappa, kirsch e acquavite passammo al vino, prima al bianco, poi a quello di Neuchâtel, che peraltro anche James Joyce beveva di gusto nella "Kronenhalle". Yvonne seduta al suo posto sembrava una regina in trono. André lamentava che l'arte di suonare il violino fosse in decadenza, secondo lui si salvava ormai solo Isaac Stern e forse ancora Nathan Milstein. L'ispettore forestale e delle acque fondò insieme a me un partito, e ciò mentre veniva servita la "Bernierplatte" (bollito misto, speck, salsicce varie, würstel, crauti e patate), cosa che io a posteriori ritengo altamente improbabile, ma ciascuno dei partecipanti a questa cena d'addio riferirà, se ancora in vita, di un menù diverso. Finalità del partito era di trasformare la città di Neuchâtel in un piccolo Stato autonomo, sul modello di Montecarlo. La Chaux-de-Fonds sarebbe diventata capoluogo del Canton Giura, al quale si sarebbe subito potuto annettere il Giura Bernese, proposta recisamente respinta da un pezzo grosso dei separatisti presente alla riunione, mentre - ed eravamo già passati al rosso - il russo di professione reclamò energicamente a sé la nomina a Principe di Neuchâtel, sostenendo che il suo lignaggio era di nobiltà più antica di quella dei Romanov, e che Gengis Khan era un suo avo. La sua mozione non ebbe successo. Nel frattempo si tennero i primi discorsi, fu servito il formaggio, e arrivarono in tavola i vini più rari. Venne festeggiata dapprima la padrona del caffè, poi Yvonne. Seguì una fase patriottica, con un ampio sermone l'ispettore forestale e delle acque definì i tre partiti al governo in Svizzera - il partito cristiano, i liberali e i socialdemocratici - con questa formula: il primo crede in Dio, nella patria e nei soldi, il secondo nella patria e nei soldi, il terzo solo nei soldi. Il Consigliere cantonale tenne un discorso contro i vaudesi affermando che non erano nient'altro che bernesi che fingevano di parlare francese; il libraio, un vaudese, sostenne che recentemente il diretto Neuchâtel - Losanna era deragliato poco dopo Neuchâtel transitando su un grappolo d'uva. Quando portarono gli affettati misti il russo di professione diede libero sfogo alla sua rabbia contro Neuchâtel, che covava in lui da anni per la vita grama che vi menava. Tenne una requisitoria carica d'odio e di una forza irrefrenabile, elencò ai neocastellani tutti i loro difetti, fece la

somma dei loro peccati, enfatizzò i loro vizi; la sua anima russa traboccava, si riversò su Neuchâtel, sommerse l'intera Svizzera, questo mostruoso covo di benpensanti che aveva prodotto squallidi nani come l'eretico Calvino e Zwingli il blasfemo. I neocastellani però non se la presero, anzi più il russo di professione schiumava più loro lo applaudivano, lo aizzavano, gridavano bravo. Il ristorante era sovraffollato, dal mio tavolo non si capiva cosa stesse succedendo al tavolo accanto, improvvisamente fu servito champagne, tutti erano ubriachi fradici, compresi i poliziotti. Il partito che avevo fondato insieme all'ispettore forestale si scisse in due fazioni, lui ed io, lui voleva fondare a Neuchâtel un secondo Vaticano, proposta che io bocciai tacciandola di politica non realistica; il mio traduttore tenne un discorso contro la musica francese; il rettore dell'Università mi ribattezzò "*notre Aristophanes*", io lui "*mon cher Hérodote*", appellativi che mantenemmo anche in seguito; un taciturno impiegato di banca svizzerotedesco, che non aveva mai aperto bocca ma che per qualche motivo si era conquistato le simpatie di Yvonne, pretese seduta stante di far l'amore sotto il tavolo con la cameriera; il professore di liceo di La Chaux-de-Fonds, un ebreo, pronunciò un'orazione nello stile di un Consigliere Federale del luogo, e tutti intonammo l'inno nazionale. Della fine del caffè non ricordo quasi nulla, solo confusamente noi che brancolavamo nella cantina già depredata alla ricerca di residue bottiglie di vino, e poi la comparsa di primo mattino degli operai che diedero inizio alla demolizione. Furono portati fuori tavoli e sedie, il caffè "Strauss" era morto. Ci mettemmo alla ricerca di un nuovo locale dove riunirci, lo trovammo nel caffè "Du Théâtre", ma non era più la stessa cosa, andavamo solo di tanto in tanto a trovare Yvonne, il cibo era mediocre. La cerchia degli ospiti abituali di Yvonne divenne sempre più triste, molti morirono, lei accolse persone che in altri tempi non avrebbe mai accettato. Inoltre era costretta a letto sempre più spesso, e dato che la passione dei neocastellani è il bridge, il suo tavolo era spesso disertato, solo il nuovo rettore dell'Università, un teologo, vi prendeva posto talvolta per giocare a scacchi col presidente della comunità ebraica: Ormuzd e Ahriman, io però non sapevo chi dei due fosse Ormuzd e chi Ahriman. Ripensando a quei tempi mi rendo conto di quanto sia stato spinto a chiudermi in me stesso: scrivere diventa tanto più difficile quanto più il vissuto, il rimosso e il non-vissuto si accumulano. Da qui provengono i miei problemi con Neuchâtel: il mio lavoro si è frapposto in modo sempre più drastico tra me e la città. Non mi accorgo nemmeno più della sua esistenza. Non per disprezzo, ma per autodifesa. E non solo di Neuchâtel non mi accorgo più. Spesso i miei ospiti mi chiedono come io riesca a scrivere con le nove gigantesche figure della "*Heilsarmee*" ("*L'esercito della salvezza*") di Varlin, come possa tenere nel mio studio questo grande quadro: ma come potrei vederle quando scrivo? (Ora stanno nel mio atelier). E chi da casa nostra non ammira la bellezza del panorama? Io lo noto di rado, per attimi,

improvvisamente. Dalla fattoria a fondovalle nelle sere d'estate le mucche venivano trotterellando fin sul prato davanti al mio giardino. I loro campanacci risuonavano di notte, ora vicini ora lontani, e due anni fa di prima mattina, trovato aperto il cancello del giardino, le mucche entrarono in casa. I cani si misero ad abbaiare furiosamente e riuscirono a scacciarle tutte tranne una. La grossa bestia se ne stava mezza dentro e mezza fuori della cucina, del tutto disorientata, e quando scesi mi guardò fisso e poi si rifugiò nella pergola, da dove però non riprese la strada attraverso il cancello del giardino, ancora aperto, andò invece a finire sul tettuccio che copriva la cuccia dei cani, restandovi semiincastrata e lanciando sordi muggiti. Telefonai al contadino che venne col trattore, guardò sbalordito la mucca e disse che non aveva mai visto niente di simile, poi salvò l'animale dal suo stato precario. Era d'estate, alle cinque del mattino. Io attraversai il giardino liberato dalle mucche, guardai giù verso valle, il lago riverberava luce come un potente specchio, io vedevo tutto come fosse la prima volta, avevo attorno spazi aperti, non più labirinti e grotte come in gioventù, quando mi circondava l'Emmental con i suoi boschi di abeti. Quest'anno le mucche non sono comparse, le notti sono ancora più silenziose del solito, ogni tanto passa un aereo, solo verso mattina salgono rumori dalla stazione. I cambiamenti nel Vallon si introducono inavvertiti: se prima potevo seguire col cannocchiale le partite di calcio alla Maladière, ora gli alberi della rue Matilde e del mio giardino sono troppo alti; la chiesa cattolica, costruita alla fine del secolo scorso, ha perso già da molto quel suo finto-gotico in stile inglese, i merli della torre rossa sono stati sacrificati alla foga di un architetto che l'ha voluta rendere moderna, cosicché solo ora è sinceramente brutta. E' troppo presto perché la nostalgia porti lenimento, per questo occorrerà ancora un secolo. Ma a tenermi nascosta la città non è solo il bosco della valletta, al di sopra del quale da casa nostra si vede il lago: sono soprattutto io stesso, visto che mi sono trasferito qui per non dover prendere parte a nessun genere di vita culturale. La cultura la faccio io, non mi piace andare a teatro a Neuchâtel né a Zurigo né a Monaco. Non mi piace affatto andare a teatro. Ma gli obblighi sociali sono inevitabili, così mi sono rifugiato a Neuchâtel per sfuggire alla cultura svizzerotedesca. Non che io qui sia completamente libero. Anche se il teatro accanto al municipio è piccolo e cadente - io ero ben contento che fosse la società "Gala Karsenty" a curare l'allestimento delle recite, nessuno pretendeva da me che vi presenziassi - quando la troupe del Théâtre de l'Est di Strasburgo vi rappresentò il *Romulus (Romolo il Grande)* e *Der Besuch der alten Dame (La visita della vecchia signora)* non potei evitare di fare la mia comparsa; stavo seduto sui carboni ardenti, ero lì come una specie di corifeo della cultura, benché le rappresentazioni con la regia di Gignoux fossero eccellenti. In ogni modo non parla a sfavore della città che non sia mai stato realizzato il progetto di un nuovo teatro. Meglio nessun teatro che una produzione teatrale mediocre con fortissime sovvenzioni, come

accade nella Svizzera tedesca. Il nostro tempo ha spodestato il teatro dal palcoscenico. Ma non è merito mio che l'ordine naturale del Vallon de l'Ermitage si sia conservato per così tanti anni. Lo devo al mio vicino, un notaio, un vecchio scapolo che vive circa duecento metri sotto di me, in una vecchia villa posta all'imbocco della valle prima dell'inizio della salita. Solo da poco ci scambiamo di nuovo il saluto quando pranziamo al "Rocher", se possibile ben distanti l'uno dall'altro. Io saluto con un cortese cenno del capo, lui enfaticamente, esagerando con la gentilezza: un vecchio signore di carattere. A lui appartiene, oltre al ripido prato sotto il mio giardino e sotto le rocce, quasi tutto il Vallon comprese le fatiscenti fattorie i cui abitanti hanno da penare per i suoi arbitrii come una volta i contadini sotto i landfogti: quello che vi abita ora è già il quarto contadino che abbiamo conosciuto. Quando mi recai per la prima volta dal *maître*, nel suo ufficio in città, per acquistare con i soldi racimolati la mia casa odierna, mi guardò con sospetto. Era lui la persona più importante, anche se era solo il notaio del proprietario. Nessuno in città osava contraddirlo, tanto meno il vecchio ingegnere che voleva vendermi la casa. Vidi crollare le mie probabilità di successo. La sua diffidenza nei miei confronti non era immotivata. Il mio aspetto era dubbio. Portavo un cappotto lungo e decisamente troppo ampio, regalo di un "cantante da camera" che l'aveva smesso perché anche per lui troppo abbondante. Il *maître* era perplesso. Tuttavia nel suo sguardo scettico baluginò una prudente benevolenza quando, interrogato in proposito, gli assicurai che non tenevamo cani: prima di me si era presentato un signore che voleva comprare la casa per trasformarla in un canile, e dato che il *maître* odiava i cani aveva opposto un netto rifiuto. La mancanza di cani mi salvò dunque da eventuali ostacoli giuridici che il *maître* avrebbe potuto frapporre all'acquisto. Si instaurarono rapporti di cortese vicinato, naturalmente di clima neocastellano, umanamente gelido: il *maître* era, come tanti nel Cantone, di origine bernese. Una volta gli rendemmo visita, un'altra volta venne lui da noi. Pranzammo nella biblioteca "incorporata" a lume di candela. Poi un nostro conoscente bernese, un vecchio colonnello, ci regalò il suo vecchio cane. A questo simpatico patrizio spiace molto separarsi dal suo cane che però gli provocava una forma allergica, e noi non sapemmo resistere alle sue preghiere. Era un cocker spaniel, un cane che portava all'exasperazione da quanto si comportava caninamente. Non si staccava mai da me, mi seguiva ovunque. Se sbadatamente lo chiudevo fuori da una porta i suoi guaiti riempivano la casa, quand'era in giardino abbaiava. Per il *maître* questo cane rappresentò un tradimento. Ammetto che i suoi latrati innervosivano anche me. Malauguratamente il *maître* scese in guerra contro il nostro cane spedendoci lettere raccomandate, una dopo l'altra, anziché convincermi davanti a una buona bottiglia di vino a regalare il cane a un qualche amico cinofilo, tanto più che io proprio cinofilo non sono, lo diventai grazie alle sue lettere. Commisi poi l'imprudenza di raccontare al caffè "Strauss"

della guerra canina in corso tra me e il *maître*, e alla domanda su che cosa gli avessi risposto raccontai una frottola - più per imbarazzo che per insolenza, visto che in realtà non avevo mai risposto a nessuna lettera - dissi di aver scritto al *maître* che avevo letto ad alta voce le sue lettere al cane nella speranza che lui ne tenesse conto. Il mio scherzo finì sui giornali, le relazioni col vicino peggiorarono. Non ci salutavamo più. Il cocker spaniel diventò vecchissimo. Viveva insieme ai gatti che allora avevamo. All'inizio solo uno, una gatta che avevamo portato dal "Festi" e che ogni anno faceva fino a sedici gattini. I primi otto li diedi al contadino che abitava a valle perché li uccidesse. Mi guardò in silenzio e prese le bestioline. Capii in quel momento che mi riteneva un vigliacco: se qualcuno tiene gatti deve anche essere in grado di ucciderli. Il contadino si allontanò coi gattini. Da allora in poi li uccisi io stesso. Esaminavo la cucciolata, lasciavo alla gatta un gattino maschio e portavo gli altri nell'orto, scavavo una buca, li gettavo dentro, li ricoprivo di terra, calpestavo la fossa, in sei anni di fila avrò ammazzato più di ottanta gattini, mi sentivo una specie di Eichmann dei gatti. Casa nostra brulicava di gatti maschi, la gattina faceva una cucciolata dopo l'altra. Quando si avvicinava il momento mi si strofinava contro facendo le fusa, poi si accoccolava sulla mia macchina per scrivere. Allora sapevo che cosa dovevo fare. Le portavo un cesto pieno di stracci, preparavo del latte, lei cominciava a partorire e io a uccidere. Poi sopraggiunse la grande ecatombe felina. Nella Francia del sud un medico aveva messo in circolazione un bacillo. Voleva intervenire contro i conigli che gli devastavano il giardino, e infatti non glielo devastarono più, solo che il contagio si diffuse in modo epidemico: i bacilli attaccavano anche i gatti. Le frontiere, non solo la francese ma anche la nostra, non offrivano alcuna protezione. I gatti erano colpiti da paralisi, si trascinavano penosamente nella stanze, facevano versi terribili, morivano in capo a tre giorni. La moria durò due settimane. Solo la gattina rimase in vita. Io la feci sterilizzare. Da quel momento non fu più la stessa, diventò randagia, infine non tornò più. Il cocker spaniel rimase solo, era ormai cieco, anche il suo olfatto era molto indebolito. Di preferenza se ne stava in cucina. Da un contadino del Giura comprammo un pastore bernese. Una bestia enorme. Il modo in cui il contadino l'aveva trattato avrebbe dovuto mettermi sull'avviso: trattava il cane da cani, lo picchiava brutalmente, gli dava dei calci. Buddy era sempre impaurito, in seguito divenne pericoloso. Gli costruimmo un canile. Lì dentro il primo giorno diede in smanie, poi si abituò a noi, ma per il *maître* questo era troppo. Sporse querela presso il consiglio comunale: sostenne che avevo eretto uno stabile a ridosso della linea di demarcazione tra i due appezzamenti di terreno, il suo e il mio. Il consiglio comunale gli fece notare che lo stabile consisteva in un muretto con tettoia di eternit e che non si poteva definire "stabile" il sottostante canile. L'astio del mio vicino si accrebbe. Il pastore bernese era scatenato, dal tetto del canile saltava facilmente in strada. Talvolta

trotterellava fino in città, andava a distendersi davanti alla porta di una casa qualsiasi, dalla quale gli inquilini ci telefonavano dicendo che non si azzardavano a varcare la soglia. A fatica riuscivo a trascinare a casa il cane. Poi una volta andò a sdraiarsi dietro la siepe del *maître*, i bambini vennero a chiamarmi, un gruppetto di gitanti e di marmocchi fissava a occhi spalancati attraverso la siepe il pastore bernese, questo bestione grande quasi quanto un San Bernardo, mentre ritto in piedi nel giardino, immobile e furioso, stava il *maître*. Io tentai di portar via il cane facendolo passare attraverso la siepe, che però era troppo fitta, non mi restava altro che fare il giro passando per la fattoria a fondovalle. Fu allora che il *maître* mi ordinò di prendere il sentiero che attraversava il suo giardino. Io rimasi incerto, i bambini erano eccitatissimi: che cosa farà il papà? Il grosso cane tremava di paura, per amor suo ubbidì al *maître*, attraversai il suo giardino, feci uscire il cane da dietro la siepe, con lui riattraversai il giardino. Il *maître* aveva vinto e assaporando la sua vittoria mi salutò in un tedesco impeccabile. Io gli strinsi la mano, avvilito per la mia “mancanza di carattere”, e mi ripromisi che d’allora in poi l’avrei ignorato, infatti ci ignorammo reciprocamente. Il destino del *maître*, il mio e quello del pastore bernese seguirono il loro corso. Tutti e tre rimanemmo fedeli ai nostri principi, in fin dei conti eravamo tutti e tre di origine bernese. Il cane pastore si trasformò lentamente in una bestia feroce che ci faceva la guardia in modo fanatico. Se mio padre andava a fare una passeggiata Buddy non lo lasciava più entrare in giardino; una volta un regista nostro ospite volle fare il bagno di mattina presto nella piscina tra la casa sopra e quella sotto, e il cane gli impedì di uscire dall’acqua, lo salvò la donna di servizio quando era già quasi assiderato. Inoltre assaliva la gente, a cominciare da un giornalista danese che io a tutta prima mi ero rifiutato di ricevere; avevo poi acconsentito a dedicargli mezz’ora, ma dopo che l’ebbi accompagnato in ospedale dovette trattenersi a casa nostra altri tre giorni. In seguito il cane morsicò uno scultore, successivamente un maestro di scuola, che a dispetto dei miei avvertimenti era entrato in giardino, sostenendo che sapeva come bisogna trattare i pastori bernesi, poi un amico di mio figlio, poi di nuovo lo scultore, poi le due figlie del nostro meccanico che erano venute a ritirare la nostra macchina per una revisione, ciò che il cane aveva probabilmente interpretato come un tentativo di furto. Morsicò ancora l’apicultore e finalmente il guardacaccia, che in ospedale dovettero cucire per quattro ore. Nonostante l’intercessione di mia moglie non avevo scelta, feci ciò che avrei dovuto fare molto tempo prima: era Natale, le candeline già accese sull’albero, portai il pastore bernese dal veterinario che ce lo aveva procurato. L’animale mi seguì docilmente, gli piaceva stare sul sedile posteriore dell’automobile. Anche dal veterinario non si accorse di nulla, mi leccava la mano quando il dottore gli fece l’iniezione, poi si mise disteso, lentamente e con compostezza, come sempre faceva, come per dormire. “Quando muore?”, domandai. “Ora”, rispose il

dottore. Eppure la sua morte ci rattristò meno di quella del piccolo Papillon tricolore investito da una macchina pochi metri sotto casa nostra. Questo cagnolino-farfalla era una sorta di volpacchiotto con enormi orecchie da pipistrello e una coda sontuosa che gli ricadeva sulla schiena in una cascata di ciuffi bianchi. Se mai ho veramente amato un cane è stato questo, benchè lui con me mantenesse le distanze. Solo quando c'era un temporale il cagnolino mi si stringeva contro, mi grattava con impazienza, certo aspettandosi che fossi in grado di spegnere il temporale. Nel 1969 mia moglie si recò negli Stati Uniti con mia figlia e mia sorella. Io avevo appena terminato il mio primo anno basilese. C'era stata la prima di *König Johann* e successivamente di *Play Strindberg*, io ero nervoso, pieno di progetti, volevo lavorare. Sentivo di trascurare la mia famiglia, desideravo che facessero qualcosa di speciale: un viaggio in America avrebbe fatto loro bene. Ed ecco che partirono, venne la Pasqua, il lunedì di Pasqua, la donna di servizio aveva il giorno libero, venne mia madre da Berna. Il martedì sera ero seduto con mio figlio nello studio. Parlavamo di teologia. Come una volta mio padre aveva tentato di convincere me a diventare pastore, così io ora tentavo di convincere mio figlio a non diventare pastore. Entrambi i tentativi erano destinati a fallire. Verso l'una andai nella casa di sotto accompagnato dal mio cagnolino. Ero stanco. Mi spogliai. Il dolore sopravvenne in bagno. A tradimento. Dapprima pensai a bruciore di stomaco, presi l'Ebimar, andai a letto, il cagnolino mi si accucciò vicino al collo, il suo calore mi faceva bene benché il dolore aumentasse. Mi alzai, scesi in biblioteca, presi il *Wendpunkt (La svolta)* di Klaus Mann, libro che una volta mi aveva annoiato, per verificare un brano di cui qualche giorno prima aveva parlato Peter Bichsel. Il cagnolino mi accompagnò. Ritornato in camera da letto mi coricai di nuovo. Il cagnolino si accucciò accanto a me. Il bruciore aumentava. Tentai di distrarmi leggendo ma il libro non mi diceva niente. Mi seccava avere preso questo, ma di andare a prenderne un altro non avevo la forza. Mi sentivo gonfio. Provai più volte ad andare in bagno, a sedermi sul gabinetto. Il cagnolino mi seguiva inquieto, impaurito. Poi tornai a coricarmi, dal centro del torace fino a sotto il mento il dolore era lancinante, mi faceva male l'ascella sinistra, anche il braccio sinistro, sentivo un formicolio alla mano sinistra. Il cagnolino si spostò più in su, come se non volesse pesarmi sulla spalla sinistra. Sapevo di avere un infarto, ma continuai tranquillamente a leggere quel libro che non mi interessava affatto, caparbiamente - avrei potuto leggere altrettanto bene l'elenco telefonico - con la testa del cagnolino premuta contro la guancia. Ogni tanto camminavo su e giù per la camera da letto, per restare in vita non potevo far altro che concentrarmi sul dolore, tale era la ferocia con cui mi aveva afferrato. Ero indifferente a tutto, mi accorgevo a stento del cagnolino, che quando camminavo per la stanza si stendeva in mezzo al pavimento. Non mi venne in mente di svegliare mia madre, che dormiva nella camera accanto. Me ne ero

dimenticato, non telefonai nemmeno a mio figlio che stava nella casa di sopra, mi ero dimenticato anche di lui. Semplicemente non ci pensavo. Era triste che non potessi più vedere mia moglie, anche se per essere triste ero troppo apatico. Mi passò per la mente che andarsene alla chetichella era la cosa migliore. Poi ripresi il libro, un po' meravigliato che quella potesse essere la mia ultima lettura - che cosa m'importava di Klaus Mann? -, constatai che Peter Bichsel si era sbagliato, ma continuai meccanicamente a leggere, per sedare il dolore. Mi ero immaginato che morire fosse diverso. Verso le sei e mezzo mi addormentai, alle sette e mezzo ero sveglio, mi aveva svegliato l'assenza di dolore. Il cagnolino stava accoccolato accanto a me. Io mi distesi, felice: falso allarme. Mi pervadeva un'indescrivibile sensazione di salute quando all'improvviso il dolore ripiombò su di me, con estrema violenza. Era come se un coltello mi dilaniasse il petto, e mi misi immediatamente in azione, forse perché da un simile dolore non c'era scampo. Presi l'elenco del telefono, volli cercare un medico, avevo il vago ricordo di un nome, ma mi sfuggiva di mente. Telefonai a mio figlio, gli dissi che mi accompagnasse da un medico, uno qualsiasi; mi vestii, scesi dabbasso, seguito dal cagnolino. La donna di servizio era tornata dalle vacanze, mi guardò spaventata: la investii gridando, assurdamente, che ero malato, dov'era mio figlio? Lui mi stava già aspettando in macchina, mi accompagnò in città. Non fu facile trovare un medico, i più erano ancora in vacanza, ma poi ero già sdraiato sul lettino: elettrocardiogramma, prelievo di sangue, e dopo avermi a lungo tastato e palpato l'addome finalmente il medico mi diede il responso: infiammazione gastrica, ma la cosa preoccupante non era questa bensì il fegato ingrossato, con 600 di glicemia, raccomandava caldamente il ricovero in una casa di cura. L'unico organo sano era il cuore. Mi prese una gioia irrefrenabile. Il dolore non era ancora cessato ma il dottore mi prescrisse una medicina, comprai subito due flaconi di un liquido lattiginoso, Maalox, con la glicemia sarei riuscito a spuntarla. Una volta a casa mi misi a letto con un senso di sollievo. Il cagnolino mi si sdraiò di nuovo vicino. Il dolore continuava. Bevvi un intero flacone del liquido lattiginoso, non riuscivo a dormire. La sera andai nella casa di sopra, per distrarmi volevo guardare alla televisione "*The Avengers*". Facevo fatica a camminare in salita. Tornai nella casa di sotto con il cagnolino. Tentai di fare conversazione con mia madre, già con la mano sul secondo flacone di Maalox. Mia madre era di buonumore, tutto sommato avevo solo un'innocua gastrite. Il cagnolino mi era venuto in braccio, mia madre intanto raccontava della morte della nonna, riferiva ridendo che io, bambino di tre anni, le ero andato a dire preoccupato che la nonna non sarebbe potuta andare in Paradiso, era troppo grassa, sarebbe di sicuro rimasta incastrata nel camino. Mentre lei chiacchierava pensavo a Varlin, a come mi aveva ritratto col cagnolino in braccio, non ascoltavo quasi più mia madre. Andai a letto con il cagnolino, presi del Valium e del Peroben, il dolore diminuì, sentivo solo a tratti un bruciore,

mi addormentai, il cagnolino accucciato accanto. L'indomani mi svegliai senza più dolore, rimasi sdraiato fin verso mezzogiorno. A pranzo mi sentivo così debole da non riuscire a sollevare il cucchiaio, e cominciai a insospettirmi. Tentai di parlare per telefono col mio medico di Berna, ma era in vacanza con la famiglia, l'ospedale non volle darmi il suo indirizzo, ma d'un tratto mi venne in mente dove avrei potuto trovarlo. Fu come un'illuminazione, la sera gli parlavo al telefono. Disse che l'indomani mio figlio avrebbe dovuto condurmi nel suo studio a Berna. Mio figlio mi accompagnò, io non presi niente con me, sempre convinto della diagnosi del medico di Neuchâtel, l'unico mio timore era di dover aumentare la dose giornaliera di insulina. Il dottore, di cui ero amico già da molto tempo, mi visitò, mi misurò anzitutto la pressione, contrariamente alle sue abitudini non disse una parola, fece un prelievo di sangue, lo diede alla sua assistente, sempre in silenzio mi fece l'elettrocardiogramma, lo tagliò in segmenti che poi sistemò su una cassettera, li esaminò poi disse: "Vieni". Io mi alzai, mi avvicinai a lui, fissai senza capirlo il cardiogramma, domandai: "Allora?". "Infarto", rispose. In compenso la glicemia era normale. La diagnosi fu uno choc. Il medico restò impassibile, disse che se ero sopravvissuto già tre giorni potevo benissimo andare a pranzo da lui. Mangiai poco. Poi il dottore mi accompagnò in città. Faceva finta di non essere preoccupato, ma io mi accorgevo di come mi scrutava. Entrammo in una libreria. "Cercati libri per sei settimane", mi suggerì in tono asciutto. Io scelsi *La storia universale* in trenta volumi delle edizioni Fischer, poi con un taxi raggiungemmo l'ospedale. Mi sentivo malissimo, ero prostrato. Nel frattempo mio figlio era andato a Neuchâtel ed era ritornato con il necessario, tra cui alcuni volumi di Proust, non ero ancora riuscito a leggerlo tutto. Più tardi portò anche una cassetta delle migliori bottiglie della mia cantina. Trascorsi una notte agitata, chiamarono di nuovo il medico per un controllo. Benché nessuno sapesse in quale parte degli Stati Uniti si trovassero mia moglie e mia figlia, due giorni più tardi erano già da me. A Chicago mia moglie aveva per caso contattato l'ufficio della Swissair, alla notizia della mia malattia aveva telefonato al mio medico, ed era già stato predisposto tutto per il suo ritorno. Cominciarono le lunghe settimane d'ospedale, la lotta accanita per riprendere la mia attività, le malaugurate visite di scrittori, i quali non capivano che nello stato in cui mi trovavo non mi interessava nulla di ciò che loro o io avessimo scritto, e che se parlavo in continuazione era per autodifesa, per non essere coinvolto nei loro discorsi. Della *Storia universale* lessi per primo il sedicesimo volume, "Asia centrale", pensavo che la cosa migliore fosse leggere quanto di più sconosciuto trovassi. Proust si rivelò una scelta inopportuna: addentrandomi nella lettura sviluppavo una vera e propria animosità nei confronti dell'io narrante che si spaccia per Proust. Finalmente, dopo il ritorno a Neuchâtel, mia moglie mi accompagnò a Scuol, nella bassa Engadina. Era giugno, c'era nevischio sul Vorarlberg. L'hotel si trovava al

centro del paese. Io mi riprendevo molto a fatica. I problemi che il teatro di Basilea si andava creando da solo mi raggiunsero fino a Scuol. Frisch, che già era venuto a trovarmi a Berna, soggiornava allora a Tarasp. Nel suo *Tagebuch (Diario)* dà notizia dell'ultima serata trascorsa insieme: "Non è vero che non sappia ascoltare. Quando l'oste di Scuol viene a sedersi al nostro tavolo per raccontarci qualcosa (per esempio come i grigionesi spennano l'Aga Kahn) e poi continuare a parlare di stupidaggini, allora Friedrich Dürrenmatt è un Ercole dell'ascolto; tutto dipende da chi è l'interlocutore." Peccato che non ascoltasse anche Frisch. La storia dell'Aga Kahn a dire il vero l'ho dimenticata, non però quello che l'oste raccontava degli engadinesi di Scuol, di un falegname per esempio, che l'oste riteneva fosse l'unico a parlare solo romancio e a non capire il tedesco. Una mattina l'aveva trovato in piedi su uno sgabello che premeva le mani contro una parte del soffitto. L'oste gli chiese in romancio che cose stesse facendo. Lui staccò le mani dal soffitto, guardò in su e disse in tedesco: "Gott gebe, dass es klebe" ("Se Dio lo concede, la colla non cede"). Poi scendendo dallo sgabello soggiunse, sempre guardando il soffitto: "Und Gott gab, dass es klab" ("E Dio lo concesse, la colla non cesse"). Dopo quella sera per otto anni non avrei più rivisto Frisch, lo incontrai di nuovo solo al funerale di Varlin. In luglio mia moglie ed io tornammo a Neuchâtel. Nel corso dell'estate André venne a trovarmi ancora una volta, ancora una volta ascoltammo musica insieme, mia moglie rideva del nostro stare in silenzio. Poco tempo dopo morì, in circostanze di cui mi resta un ricordo confuso e contraddittorio. Mi telefonò dicendomi che era stato a Barcellona, dove al "Ritz" aveva avuto un collasso, e che in seguito a ciò aveva scoperto lo champagne, che l'aveva guarito, spesso gli tornava un senso di oppressione al petto, ma con lo champagne l'oppressione passava. Io intuì che avevo sentito la sua voce per l'ultima volta. Yvonne si ritirò in un istituto per anziani a Berna. Io non tornai quasi più al suo tavolo fisso, ormai era abbandonato, per lo più vi sedevano degli estranei. Così ci restava soltanto il *maître*. Una volta ricevetti una sua lettera, ma era quasi impossibile decifrarla, o forse non volli decifrarla. Un'altra volta lo incontrai a Venezia, ci incrociammo senza salutarci. Lui è un uomo di carattere, io sono un uomo di carattere, e così a forza di carattere per quasi trent'anni sprecammo troppo l'uno dell'altro. Ammetto che i conti tornano a mio favore: io a lui devo molto, lui a me niente. Era dell'opinione che si vive nel luogo in cui si abita, e per dare alla sua vita, fuggevole come la vita di tutti, una certa illusione di durata non modificò mai nulla del Vallon de l'Ermitage, e non vendette mai il terreno edificabile. E così la valle è rimasta a disposizione dei vecchi dell'ospizio situato al suo imbocco, dei gitanti domenicali e degli innamorati; il ripido pendio sotto le mie case l'ho acquistato io per prevenire eventuali speculazioni. Ma il tempo è più potente dell'uomo e dei suoi disegni. Ho già dovuto abbattere alcuni alberi che avevo piantato io. E' vero che la città si va espandendo lungo il lago e, oltre

l'ospedale cantonale, su verso lo Chaumont, tuttavia si prevedono cambiamenti anche per il Vallon. La città ha progetti grandiosi. Non solo richiede, come ogni villaggio svizzero, il suo raccordo autostradale, ma dall'autostrada vorrebbe anche essere attraversata: il perché non lo sa nessuno. In direzione di Biel, la pianura tra il lago di Biel e quello di Neuchâtel è già stata deturpata da un'autostrada, alquanto assurda visto che verso Berna sfocia in una normale carrozzabile. E' come se Neuchâtel, il cui fascino consiste nell'aver mancato l'appuntamento col presente, non volesse mancarlo col futuro. Ma, per essere giusti, solo il paesaggio già deturpato una volta è stato deturpato una seconda volta: nella pianura tra i due laghi anni fa impiantarono la raffineria di Cressier, con quel buonsenso che contraddistingue gli Svizzeri in generale: collocare nei posti più pericolosi quanto di più pericoloso si riesca a trovare. Il canale tra il lago di Neuchâtel e quello di Biel porta acqua anche al lago di Murten, o viceversa, a seconda del livello, e poi, dopo un po' di avanti e indietro, tutto confluisce nell'Aare: Cressier è una delle tante bombe a orologeria che ticchettano nella Confederazione Elvetica. Ora l'autostrada, che già passa accanto alla raffineria, termina presso St-Blaise e riprende solo dopo Neuchâtel. E nella speranza di poter raggiungere, forse tra dieci anni, Yverdon o addirittura Losanna, oggi si può sfrecciare fin quasi a Boudry, percorrendo un tratto di circa 12 km dotato di pomposi accessi ai villaggi circondati da vigneti, che vengono però a trovarsi in una sorta di quarantena perché lì l'autostrada finisce bruscamente. Evidentemente la città è di ostacolo al progetto. Per risparmiare quei dieci minuti che occorrono ad attraversarla tutta nei momenti di massimo traffico due volte al giorno si decise di farle passare sotto un tunnel. Così la città praticamente sparirà, già ora del resto quando mi trovo all'estero devo spiegare in modo circostanziato dove si trovi Neuchâtel. Ben presto un viaggiatore straniero passerà a tutta velocità al di sotto della città e accanto alle sue rive senza accorgersi di Neuchâtel. I progettisti si mossero con la massima cautela. Anzitutto costruirono un terrapieno lungo la riva con il pretesto di far passare di lì l'autostrada e con la certezza che la popolazione sarebbe insorta. La popolazione insorse. La nuova area asfaltata così ottenuta è adibita a posteggio, incuneato tra città e lago. Poi delegarono a Berna, al Consiglio Federale, la responsabilità di decidere se costruire o no il tunnel che volevano a Neuchâtel: se una volta tanto c'è un progetto da attuare, il compito spetta ai nostri massimi rappresentanti, già comunque seriamente impegnati a trasformare un popolo di pastori in un popolo di talpe. Riponendo piena fiducia nel buon funzionamento dei politici si iniziò a fare scandagli, ovunque si aprivano trafori, e dato che un tunnel autostradale necessita di un camino per lo sfogo dei gas di scarico, per la sua ubicazione fu scelto il bosco accanto a casa mia, sopra il Vallon de l'Ermitage. Ma la piccola valle è molto amata. Si costituì un comitato anti-camino, e un giorno ci riunimmo sulle rocce, eravamo circa cinquanta uomini. Il tempo era

inclemente, piovoso e freddo. Noi ci trovavamo sul Rocher de l'Ermitage, ai nostri piedi la mia tenuta, la valle, la città, il lago, sui quali trascorrevano nubi cariche di pioggia.

L'ingegnere comunale e il rappresentante di una ditta zurighese incaricata della costruzione del tunnel spiegarono il loro progetto. Al di sopra della mia casa si vedeva sventolare una bandierina, nel fitto del bosco a quanto pareva. L'ingegnere disse che visto il tempo piovigginoso recarsi laggiù sarebbe stato un azzardo, per questo aveva organizzato l'adunata sulle rocce da dove si godeva un'ottima vista: la bandierina era ben visibile, tutti potevano accertarsi che il posto era appartato e non recava disturbo a nessuno. L'adunanza però non si lasciò intimorire, ora che eravamo qui volevamo vedere l'esatta ubicazione del camino.

L'ingegnere dovette cedere. Scendemmo lungo i gradini di pietra che portano alle rocce e attraverso uno stretto sentiero nel bosco arrivammo al luogo previsto per il camino. Ci trovammo in una piccola radura al centro della quale era stata collocata l'asta con la bandiera. Tutt'attorno crescevano piccoli cespugli e arbusti, e davanti a ogni piantina c'era un paletto dipinto di marrone con in cima, inclinato, un cartellino verde che ne riportava la denominazione botanica. Due uomini, uno in tuta blu l'altro in tuta bianca, si avvicinavano correndo sul sentiero, facevano jogging, il sentiero fa parte di un percorso-vita. L'ingegnere comunale piuttosto imbarazzato disse che sul camino non era stata ancora presa una decisione definitiva, e nemmeno sul posto dove collocarlo, sarebbero trascorse ancora settimane prima che si stabilisse il posto, ma il progetto del tunnel stradale doveva essere sottoposto a votazione popolare. Un notaio saltò su a dire che il progetto del camino faceva parte del progetto del tunnel, e che, se i due progetti non venivano sottoposti contemporaneamente al voto popolare, si poteva costruire il camino senza chiedere il parere della cittadinanza.

L'ingegnere comunale domandò al notaio se per caso non riponesse fiducia nelle autorità. Il notaio rispose che lui in linea di principio non riponeva fiducia in nessuna autorità, e un professore di geologia propose di costruire il camino presso la Carrière de Tête plumée. Era l'unico che sapesse qualcosa di questa cava. Ce n'erano molte sul versante meridionale dello Chaumont, se ne estrae la pietra del Giura; quando la cava supera una certa dimensione viene abbandonata. Anche la cava che si trova a dieci minuti da casa mia è stata abbandonata. Uno dei padroni occulti della città la usa come deposito per i suoi giganteschi macchinari. Ma ora tutti volevano vedere la Carrière de Tête plumée. Il professore disse che era vicinissima e che ci si poteva arrivare in macchina. Non sarebbe stato necessario, la Carrière de Tête plumée si trovava a neanche mezzo chilometro sopra casa mia, nel bosco. Io non l'avevo mai notata perché vi si arrivava per una stradina male asfaltata, e quando vado a camminare coi miei cani non sopporto i sentieri asfaltati, mi piace sentire la terra sotto i piedi. La colonna di macchine si fermò. Io posteggiavo la mia in un sentiero laterale e insieme al mio avvocato seguii gli

uomini che s'incamminavano a piedi per l'ultimo tratto di strada in salita. Per evitare una pendenza troppo ripida era stato costruito un muro su cui la strada girava formando una specie di rampa, e oltrepassato il muro la strada si adattava di nuovo alla curvatura conica del terreno. Ma la colonna di automobili si era dovuta fermare perché oltre il muro la strada era sbarrata da una transenna di ferro che fungeva da barriera, e accanto alla barriera c'era una baracca cadente. Si poteva sollevare la transenna solo con una chiave, ragione per cui gli operai della cava arrivando lì con i camion rovesciavano i detriti al di sopra del muro direttamente nel bosco, vuoi perché non avevano la chiave, o se l'erano dimenticata, vuoi perché troppo pigri per proseguire oltre. La brutta massa di rifiuti aveva già nascosto quasi completamente il muro. Noi aggirammo la barriera, che impediva solo il passaggio delle macchine, e seguimmo la strada, che tale ormai non si poteva più definire, malamente rattoppata com'era con catrame nero e irregolare, sembrava che l'avessero semplicemente fatto colare dall'alto. Alla nostra sinistra bosco, sterpaglia morta, alberi rinsecchiti e soffocati dall'edera, a destra mucchi di pietrame giallo neocastellano, in mezzo sparsi alla rinfusa catrame, lastroni di asfalto, plastica, rottami di metallo in un disordine caotico, e davanti a noi, all'orizzonte verso cui salivamo, larici isolati si stagliavano contro un cielo gravido di nuvole e lucido di pioggia. Arrivati in cima ci trovammo sul bordo di un cratere: questa impressione era dovuta al fatto che davanti all'uscita meridionale della cava, tagliata nel dorso della montagna, avevano ammassato un terrapieno di detriti che la ostruiva. Salendo da ovest ci trovavamo proprio nel punto in cui il terrapieno si ricongiungeva col terreno naturale. Di fronte a noi si trovava la parete orientale della cava, nuda roccia del Giura, strati paralleli di pietra calcarea bianca con la stessa curvatura del dorso della montagna, sembravano tappeti folti e ingrigiti, distesi l'uno sull'altro. Il lato nord della cava era anch'esso di nuda roccia del Giura, e sopra era stata costruita una rampa di cemento sulla quale stava un mostro arancione: un'autobotte circondata da operai in tuta protettiva arancione, dall'autobotte schizzava fuori un potente fiotto di liquame nero che scavalcando la rampa e le rocce biancastre del Giura andava a finire sul fondo del cratere, proprio davanti ai nostri piedi. Era come se un dinosauro soffrisse di diarrea. La merda scrosciava in un lago nero, oleoso, costellato di bottiglie di plastica. Sugli uomini si era posata una strana atmosfera di raccoglimento. Ciò che vedevamo era imbarazzante per tutti. La cava era l'immondezzaio di Neuchâtel. Una discarica: luoghi simili intaccano qualunque patriottismo. In questo gigantesco, laido buco finiva tutto ciò che gli addetti alla nettezza urbana pompavano fuori da canalizzazione e pozzi neri, compresi probabilmente la fanghiglia degli impianti di depurazione e, tempo addietro, i resti di olio combustibile, che non si erano ancora sedimentati. Questa lurida brodaglia scura si infiltrava lentamente tra gli strati rocciosi sui quali, più sotto, poggiavano la mia casa e il mio studio, e

si scavava una via fino a raggiungere il lago, i suoi pendii rocciosi e le sue rive, dove si adagia la città. Ritornammo a casa in silenzio. Quando, tempo dopo, andai di nuovo lassù, vidi alzarsi una nuvola di grossi uccelli neri, corvi, sulla discarica alitava un odore di sangue. Puzzava di assassinio. Gettai un sasso nella broda nera, affondò lentamente producendo bolle d'aria, formò un gorgo lento, che si tinse di rossastro. Dal bordo della discarica si vedeva il lago fin oltre Yverdon, difficile immaginare un luogo più idilliaco per una discarica. E se qualcosa mi spinge a ritornare in questo posto, se lo faccio vedere agli amici, è solo perché lì mi assale il ricordo del villaggio in cui sono cresciuto. Noi bambini giocavamo spesso nel deposito delle immondizie, dove raggi arrugginiti di biciclette, caldaie del latte ammaccate, macchine da cucire rotte si trasformavano in giocattoli fantastici; mi piaceva andarci di sera, all'ora del tramonto, con la bicicletta di mio padre, passando davanti al cimitero vecchio, sopra al ponte, davanti al cimitero nuovo. Non c'era ancora nessuna casa, una stradina campestre arrivava fino all'immondezzaio attraverso la pianura; io immaginavo di essere su una nave, di scivolare su un oceano infinito, parlavo da solo a voce alta, ripercorrevi la stradina indietro e poi ancora avanti, finché apparivano le prime stelle, e tornavo a casa. Ma quando per la prima volta mi trovai là, sul bordo di questo cratere perso, pieno di un magma repellente di escrementi e depositi di filtraggio, sprofondato nel bosco sopra il luogo dove abitavo e lavoravo: fu allora, e solo allora, che capii, un quarto di secolo dopo, che qualcosa mi aveva spinto a venire qui, su questo lago e sopra questa città, dove di fatto io vivo. E capii anche qualcosa di più: l'attore Hans Christian Blech mi raccontò una volta che durante l'avanzata dell'esercito tedesco in Russia, durante la Seconda guerra mondiale, era stato assegnato a una compagnia di disciplina. Una volta, nel tardo pomeriggio, si erano addentrati fino a una landa persa nel nulla, senza rifornimenti, così che lui si era messo in cammino da solo alla ricerca di cibo, mentre il sole già tramontava. Un contadino gli aveva indicato un bosco, e lì aveva trovato una radura piena di gallinacci, disse che non aveva mai visto una tale quantità di funghi; presi tutti quelli che poteva era quindi ritornato alla sua compagnia. Due anni più tardi, durante la ritirata dell'esercito tedesco, capitato nei pressi di quel bosco proprio nella stessa stagione, era andato in cerca della radura, la radura era recintata e sopra il cancello d'ingresso c'era scritto "Katyn", era il nome del bosco in cui Stalin aveva fatto trucidare a migliaia gli ufficiali polacchi. A questo deve pensare, disse l'attore, ogni volta che recita il Woyzeck e arriva il punto in cui Woyzeck dice al dottore: "I funghi, signor dottore, ecco cos'è! Ha già visto lei in quali strane figure i funghi escono dalla terra? Se si potesse leggerle." Ora queste figure possiamo leggerle. Attraverso le associazioni che evocano. Il deposito di immondizie del mio villaggio poteva ancora essere trasformato in un parco giochi, la discarica gigantesca sopra il Vallon de l'Ermitage non più. I depositi di immondizie della

mia infanzia non sono più gli stessi di oggi: questi sono segni che suscitano altre associazioni, immagini di crimini, visioni di discariche di esseri umani come Auschwitz. Le figure dei funghi sono diventate le figure che gli uomini lasceranno sulla terra: discariche di scorie radioattive come uniche testimonianze che è esistita, una volta, la scimmia predatrice uomo. Solo quando cesseranno gli effetti delle radiazioni il pianeta, che ci era stato donato perché noi ci rivelassimo, ritornerà vergine.

Poscritto 81: l'inverno non ha fatto bene né ai nuovi cani pastore né a me. La neve è scesa troppo presto, non si è sciolta, è ghiacciata. I caprioli si inoltravano nel bosco già all'ora in cui facevo le mie passeggiate, dovevo tenere al guinzaglio il bracco (con noi da circa tre anni), mentre la femmina (arrivata da noi qualche settimana prima del bracco, di cui aveva la stessa età) decisi di lasciarla libera: era troppo giocherellona per essere pericolosa per i caprioli. La polizia era di opinione diversa. Smisi di fare passeggiate. Il ghiaccio e il cane eccitato al guinzaglio le rendevano troppo faticose. Così il giorno del mio sessantesimo compleanno non mi sentivo particolarmente in forma, inoltre Neuchâtel aveva organizzato festeggiamenti in mio onore, e ciò mi metteva a disagio, eppure sentii improvvisamente che ero diventato un neocastellano, non si vive impuniti metà della propria vita in una città. Cinque giorni più tardi a Zurigo non mi sentivo affatto zurighese, benché avessi scritto e lavorato molto per il teatro di quella città, nella quale inoltre vive la maggior parte dei miei amici. Non mi ero mai sentito zurighese ma nemmeno bernese o basilese, e in più il teatro era circondato dalla polizia, fuori si erano radunati giovani del "movimento" vista la presenza del sindaco e del prefetto. Così mi hanno festeggiato rinchiuso e tenuto in quarantena. L'atmosfera di Zurigo era ufficiale, familiare invece quella di Neuchâtel. Si iniziò con la *Fantasia cromatica e fuga* di Bach suonata dal nipote del pastore da cui io, più di quarant'anni prima, mi recavo in bicicletta: allora, per arrivare a La Tourne nella sua casa di campagna, avevo attraversato per la prima volta Neuchâtel. Non solo: anche il coro di "Jodler" di Konolfingen, nella sua ovvietà, risultò d'un tratto molto più adatto a me che non la rappresentazione del *Romulus* a Zurigo. Mentre il giovane pianista suonava io pensavo all'ultima volta in cui avevo visto suo nonno: da Rochefort si era trasferito a Zurigo, giaceva già moribondo in una stanza spoglia che dava sulla strada, al piano terra di un piccolo ospedale qualunque, dall'aria spettrale. E mentre il coro di Konolfingen cantava mi domandavo se qualcuno di loro non fosse uno di quei ragazzotti ben piantati, figli di contadini, che allora mi picchiavano, e che potevano picchiarmi perché erano più grandi di me, ma mi resi conto che ora io ero più vecchio della maggior parte di quei cantanti di jodel con il loro costume beige chiaro e il cappello nero floscio, di cui solo alcuni potevano avere la mia età. Quando la sala della Cité universitaire in cui si era tenuta la festa si fu lentamente svuotata, scorsi nell'ultima fila un vecchio che non riconobbi, tanto era cambiato. Era il *maître*. Lo raggiunsi. "*Je suis un encore là*", disse. Più tardi salii verso la città con il Rettore e alcuni conoscenti, le autorità avevano offerto una cena da Liehti al "Rocher". Mi accompagnava il mio medico di Berna, salimmo verso la stazione su per una scala che sembrava non volesse finire mai, avvertii nel dottore la stessa preoccupazione di quella volta in cui eravamo andati in libreria a scegliere i libri da leggere in ospedale. Da Liehti, dove gli altri si erano già radunati, trovai ancora il *maître*. Era stato

invitato su mio desiderio, ma lui si ostinava a sostenere che l'aveva invitato la città. "*Nous payerons quand même*" asserì. Rimase fin verso le undici. Un amico di Liechi, un oste da cui talvolta mi fermo a mangiare, lo accompagnò a casa. Io mi accomiatai: "*Au revoir, maître.*" E lui rispose: "*Le maître, c'est vous, car je ne suis qu'un centimètre.*" Era la prima volta che esagerava per difetto. Quando l'oste l'ebbe accompagnato a casa, il *maître* gli ordinò di entrare. L'oste, uno svizzerotedesco bonaccione, ubbidì. Il *maître* si accomodò su una poltrona nel suo salotto, appoggiò i piedi su una sedia e ordinò: "*Enlevez-moi les chaussures!*"

Traduzione di Donata Berra